

Quartiere Amélia, un «ritorno» tra segreti, sogni e delusioni

MAURO TROTTA

■ La letteratura è innanzi tutto menzogna, illusione. Si basa sulla fantasia, sulla capacità di inventare storie e di saperle raccontare. E poi, quando è buona letteratura, dalle invenzioni che narra vengono fuori profonde verità.

A VOLTE, LE STORIE si concentrano in luoghi speciali, immagini di sogno che per i lettori diventano anch'esse più reali della realtà. Possono essere località inventate come Mompracem, Spoon River o Macondo. Oppure luoghi esistenti che però acquistano i caratteri, i sapori, gli odori delle storie che li hanno attraversati: la Venezia di Corto Maltese, la Dublino di Joyce, la Patagonia di Chatwin.

Il libro di esordio del portoghese Bruno Vieira Amaral, intitolato *Le cose di prima* (traduzione di Giorgio De Marchis, **Nutrimenti**, pp. 352, euro 19) aggiunge alla vasta geografia letteraria

un nuovo luogo, il Quartiere Amélia, periferia della periferia, tanto che «solo i perdenti, gli scansafatiche e gli infelici non se ne andavano di lì, persone che si confondevano con il paesaggio, i lampioni con le sfere di vetro rotte, le porte arrugginite del campo di Arregaça, i muri luridi, le panchine spaccate dei parchi».

NATO da una serie di occupazioni, poi metà di molti cosiddetti *retornados*, ossia chi rientrava in Portogallo dai territori africani a seguito del processo di decolonizzazione, il quartiere è abitato da una umanità varia e multiforme che emerge in tutta la sua potenza fra le pagine del libro di Vieira Amaral. O, meglio, le situazioni, gli eventi, i personaggi descritti in brevi racconti, quasi delle schede a volte, non è il presente del Quartiere Amélia, ma il suo passato, le cose di prima, appunto. Un lungo prologo inquadra la struttura del libro. Il narratore, alla fine



Un incontro casuale, il riferimento a una vecchia compagna di classe, scomparsa e mai più rientrata a casa, innescano il tentativo di ripercorrere il passato

degli anni Novanta, è riuscito ad andarsene, ma ben presto è costretto a ritornare nel quartiere a seguito del fallimento della sua vita: è stato licenziato e pure lasciato dalla sua donna. Un incontro casuale, il riferimento a una sua vecchia compagna di classe, scompar-

sa e mai più ritornata a casa, innescano il tentativo di ripercorrere il passato, riandando con la memoria a fatti e persone spesso non più viventi. Per poterci riuscire, però, Bruno – il romanzo è tutto in prima persona – ha bisogno di una guida, di qualcuno che gli permetta di percorrere le viscere, i segreti, i sogni, le delusioni del sobborgo e dei suoi abitanti.

CASUALMENTE – o magicamente? – si presenta un vecchio fotografo, vera memoria storica del luogo, che guida l'autore come un nuovo Virgilio (non a caso questo è il suo nome) lungo gli itinerari, le memorie, i misteri di quel quartiere.

Scritto in una prosa stringata, eppure estremamente evocativa, *Le cose di prima* avvolge il lettore mostrandogli l'anima più profonda del luogo, non nascondendone mai gli aspetti, anche sordidi. La tecnica di scrittura di Vieira Amaral risulta particolare e affascinante, in grado di passare dall'iro-

nia al cinismo, dal comico al tragico. Da notare un uso a dir poco inconsueto delle note a piè di pagina, che spesso diventano dei veri e propri racconti indipendenti. Così come davvero efficaci e malinconici il modo in cui lo scrittore vede se stesso e i suoi personaggi.

DOPO LA BOMBA di Hiroshima non ci furono solo morti, alcuni di questi ultimi sono sopravvissuti: «Nell'istante in cui i corpi furono vaporizzati, il caldo impossibile da sopportare disegnò ritratti eterni sui muri. Perirono, ma le loro ombre rimasero per sempre».

I personaggi, le donne e gli uomini di cui si è narrato sono ombre sul muro, oppure fantasmi, o ancora *hibakusha*, sopravvissuti. Alcuni di loro, come pure alcuni eventi raffigurati – o forse tutti? – potrebbero anche essere completamente inventati, menzogne, sogni. Del resto, da tanto tempo dovremmo sapere che la vita è sogno.